

## AZIONE CATTOLICA DIOCESANA DI OTRANTO

### FESTA DIOCESANA SETTORE ADULTI

Sabato 8 giugno 2013

#### *“Il laico di AC, adulto nella fede”*

*Relazione di Giuseppe Pantuliano*

#### INCIPIIT

Inizio sezionando il titolo. Mi soffermerò innanzitutto sulle singole parole che lo compongono. Si tratta di quattro variabili a sé stanti e di due composte. La ricomposizione finale dà luogo ad un insieme complesso, sia in termini cognitivi che esperienziali. Per essere all'altezza di questa identità complessa, bisogna tenere insieme queste quattro dimensioni, sebbene non sia cosa facile né immediata. Tale istanza ridiede infatti una consapevolezza del loro senso e della loro importanza, una motivazione a renderle praticabili, un percorso che alleni ad esercitarle, una volontà tesa a non mummificarle, una capacità a rimetterle continuamente in gioco e in discussione alla luce dei tempi, un'abitudine a correlarle incessantemente.

#### SEZIONO

##### Laico

Proviamo a raffigurare alcune possibili icone della laicità per come si manifesta nell'oggi. Parto da una domanda: Quale realtà antropologica abbiamo di fronte? Riassumo in quattro espressioni di valore simbolico, mutate da titoli di film o di romanzi. Il contesto socio-culturale nel quale ci troviamo ad operare come uomini post-moderni, credenti del terzo millennio e come educatori cristiani dell'epoca digitale.

1. **Via col vento.** L'uomo post-moderno è un animale “autostradale” in viaggio in una realtà liquida, che non facilita la costruzione di relazioni stabili e responsabili. I molteplici bombardamenti mediatici ci trasportano in una dimensione del tutto irreali che rende l'inevitabile ritorno alla realtà esperienza difficile da metabolizzare e pertanto nuovamente e doppiamente frustrante.

*Vi racconto un aneddoto. Immaginate la scena: prime ore del mattino, in un bus della Sita diretto a Napoli. Dopo essermi accomodato, sfodero dalla borsa un volumetto di Italo Calvino (Lezioni Americane), apro la pagina indicata dal segnalibro e mi immergo in un'intensa lettura, ignaro di quello che sta per accadere. Di norma, riesco a concentrarmi anche nelle situazioni più chiassose. Mi hanno abituato i lunghi e ricorrenti viaggi da pendolare, consumati in compagnia di libri e pensieri. Continuate a calarvi nella vicenda. Accanto a me, siedono reclute del sempre più numeroso esercito dei fans iPod, evoluzione moderna del vecchio walkman. Attaccano al cellulare il micidiale cavetto e assicurano l'auricolare saldamente all'orecchio, come se si trattasse di un prezioso gioiello. Nel giro di una frazione di secondo si scatena un frastuono degno del migliore concerto dodecafonico che farebbe impallidire e “sconcertare” i più ostinati fautori di questo genere musicale. Davanti, il tataratà-tatà di un brano rock; dietro, le note di una sdolcinata canzone di Mia Martini; al mio fianco, uno sfrenato rep - non so di quale gruppo pseudo-canoro: tutto a volume spiegato e “spietato”, a tal punto da propagarsi oltre l'ordinario e personale canale deputato all'umana ricezione, tecnicamente denominato apparato uditivo e volgarmente detto “orecchio”. Nonostante gli ardui sforzi per non cedere alle inconsapevoli provocazioni, sono costretto dalla simultaneità degli attacchi multilaterali a capitolare in breve tempo e a deporre l'unica povera arma cartacea in mio possesso, il tascabile Einaudi. Nel frattempo, nel perimetro attiguo, c'è chi finge di continuare a leggere il giornale, chi scuote il capo, chi mi guarda con un sorriso di rassegnazione da me ricambiato. Le mancate proteste finiscono per smorzare i miei effimeri desideri di ribellione. Abbandono la lettura e resto ad osservare le dinamiche, preferendo meditare sugli eventi. In certe circostanze, è più facile lasciarsi andare alle immagini prepotenti che alimentano pensieri disordinati e fantasie, piuttosto che raccogliersi in riflessioni analitiche attivate dalla lettura. Penso ai pensieri dei miei confinanti, alle loro possibili sensazioni e percezioni, al bisogno di guardare le cose accompagnati nella vita di tutti i giorni da emozioni prodotte artificialmente dai suoni, come in un film le cui scene decisive sono sottolineate dall'intensità del commento musicale. Ciascuno è immerso in un mondo tutto suo, gelosamente abitato, senza preoccuparsi delle interconnessioni con il contesto esterno: paesaggio dell'anima ricostruito a proprio piacimento sulla lunghezza d'onda di un pathos autoreferenziale distante anni luce dalle fatiche del vivere.*

2. **Sentieri interrotti.** Intere generazioni di adulti hanno rinunciato a dare valori e vere ragioni per cui vale la pena di vivere, abbandonando i più giovani ai loro desideri fragilissimi, alla mancanza di toni alti, all'incapacità di alzare lo sguardo oltre i confini angusti del presente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la vita finisce per snodarsi su sentieri di continuo intrapresi ed incessantemente interrotti, rafforzando una dinamica esistenziale in cui ogni atto rischia di apparire assurdo, ogni progetto inconcludente, ogni amore ridicolo.
3. **Uno, nessuno e centomila.** Una comunicazione sempre più frettolosa e di un modo di pensare in "pillole" impediscono la costruzione di un'identità personale robusta e rispondono ancor meno all'esigenza fondamentale di correlazione e di trascendenza. L'ossessione di ciò che pensano gli altri e il gusto della sensazione temporanea non solo ci rendono persone evanescenti e generalmente anonime, ma alla lunga producono noia, disgusto, insofferenza, voglia di situazioni estreme, delirio di onnipotenza e conseguenti crisi depressive.
4. **La fabbrica di cioccolato.** La nostra epoca è forse una delle più ingenti fabbriche di produzione di idoli, una sorta di immenso paradiso artificiale che impedisce ai non credenti di cercare e induce spesso i credenti ad adagiarsi pigramente nella banalità dell'abitudine. Il distacco dalle istanze vive della fede è sempre più subdolo e pervasivo, sempre meno connotato da ateismo ideologico e sempre più tinteggiato di "materialismo pratico" e di indifferenza. L'idolatria, ancor più dell'ateismo e dell'indifferenza, produce insaziabilmente infiniti surrogati di Dio tra le pareti domestiche, rendendolo di fatto inoffensivo e addomesticato. Ci accontentiamo di tanti piccoli stimoli passeggeri, di un susseguirsi di banali avventure sentimentali, di frenetici weekend, di famelici shopping, di inebrianti vacanze, di eccitanti comfort. "Tre metri sopra il cielo" è uno slogan che raffigura bene questa operazione deprimente: innalzare l'effimero ad altezza di assoluto e crogiolarsi in una illusione evanescente. Una sorta di istinto predatorio ci fa accumulare cosa su cosa con ossessione maniacale: macchine più del necessario, seconde case, flirt a catena. Rischiamo di essere sommersi dalle cose inutili in una sorta di bulimia dell'avere. Assuefatti ad un "patologico" normalizzato e defraudati di un orizzonte ultraterreno, il possesso e la strumentalizzazione prendono il posto della gratuità e del rispetto. In una spietata e smisurata logica della mercificazione, tutto deve avere un prezzo ed essere commerciabile, perfino la nostra personalità.

### **Azione Cattolica**

Ad illuminarci c'è un passaggio del Decreto Conciliare sull'apostolato dei laici "Apostolicam Actuositatem", ripreso poi dal nuovo Statuto dell'AC durante la Presidenza Bachelet. Recita così: *"Queste forme di apostolato, si chiamino esse Azione cattolica o con altro nome, esercitano oggi un apostolato prezioso. (...) Fine immediato di tali organizzazioni è il fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza, in modo che riescano ad impregnare dello spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti."*

Oggi possiamo esprimerle nuovamente così: *«L'impegno educativo dell'AC rappresenta una forma bellissima ed esaltante di servizio all'uomo, alla pienezza del suo vivere, del suo incontro con il Signore e con i fratelli che l'associazione si impegna a vivere nella ferialità di un'esperienza di gruppo volta ad incontrare la persona nella sua concreta situazione di vita (età, condizione, ambiente, luogo..), un'esperienza di gruppo mai autoreferenziale ma sempre aperta alla vita dell'associazione tutta, della parrocchia e della diocesi, del territorio e del mondo intero.»* Parole di Franco Miano, tratte dal numero di Segno di luglio-agosto 2012.

Non occorre aggiungere altro o articolare un commento. Sono più che sufficienti per riflettere su cosa siamo chiamati ad essere in una realtà complessa, critica, inedita, talvolta ambigua, come quella descritta poc'anzi, eppure tempo provvidenziale alla ricerca di una riserva escatologica.

## **Adulto**

Proviamo a tracciare per sommi capi l'identikit dell'adulto. L'adulto porta in sé le tracce dell'esperienza maturata nel tempo, della saggezza di vita, del coraggio di affrontare le sfide. L'adulto è memoria, accompagnamento, riferimento, realismo, progetto, ansia educativa, serenità interiore, padre e madre.

C'è ancora questa figura di adulto oggi? Sempre più si va perdendo la differenza tra ciò che caratterizza l'esperienza di un giovane o di un ragazzo e quella di un adulto. L'adulità è spesso una condizione di adolescenza prolungata, deresponsabilizzata e priva di tensione positiva e costruttiva. L'adulto porta impresse in sé le fragilità della condizione post-moderna, il ripiegamento su un presente immiserito, l'incertezza di proiettarsi verso un futuro da costruire, il cedimento al pressing dei ritmi del consumismo, l'incapacità di alzare lo sguardo oltre se stesso, la difficoltà ad assumersi una responsabilità sociale. Sempre più abdica al proprio ruolo educativo, abbandonando i più giovani ai loro desideri fragilissimi, alla mancanza di toni alti, alle emozioni estreme.

## **Fede**

Fede significa credere. L'atto del credere tocca innanzitutto una dimensione personale. Non a caso, nella liturgia diciamo "credo" nella prima persona singolare. Credere è assumersi una responsabilità, rispondere ad una chiamata. Tuttavia, questa chiamata non è sempre così decifrabile, così scontata, così definita, così imperativa. Dobbiamo scorgere tra le pieghe del nostro vissuto, tra gli eventi che ci accadono. La chiamata e il credere sono dentro un percorso, un cammino, un movimento, un'incertezza, un affidarsi. Essi hanno a che fare innanzitutto con una domanda (di senso), prima ancora che con una risposta. Personalmente ritengo bellissima la forma interrogativa attraverso cui si professa il Credo: "Credete ....?". E' una domanda che ci rivolge quella stessa Chiesa generata da una chiamata che si rinnova in ogni tempo, da una domanda rivolta ai con-vocati perché diamo forma al bisogno di senso del vivere.

Il credere nasce dalla Chiesa, dal sentirci parte di essa, dall'assumerla come nostro paradigma di vita, dal farne esperienza nella coralità. Non sono le individualità a produrre l'insieme, ma è l'insieme a generare l'unicità e l'irripetibilità della singola persona. Non c'è responsabilità se non c'è apertura a qualsiasi contesto ci restituisca la dimensione del "noi". La Chiesa è espressione di sinodalità, cifra di corresponsabilità. Non c'è vera responsabilità che non si traduca in corresponsabilità, ma con c'è reale corresponsabilità se non si genera responsabilità personale. Le due dimensioni sono intimamente intrecciate. La risposta ad una chiamata non è mai un affare privato. Qualsiasi vocazione si situa sempre dentro una con-vocazione. Certo, oggi, in tempi di personalismi esasperati (basta vedere le denominazioni dei partiti politici tutte incentrate sul singolo leader), siamo portati a pensare tutto al singolare. Pensiamo che una singolarità eccezionale sia ciò che fa la differenza, che un leader carismatico sia lo strumento della Provvidenza per segnare il destino di molti. E anche noi cristiani, talvolta, siamo inclini a cadere in questo terribile tranello. In un certo qual modo è più facile e più comodo delegare le scelte ad altri, si sposa bene con la nostra pigrizia. Come pure, per altri versi, è più semplice decidere noi al posto degli altri, evitando il lungo calvario dei confronti e delle mediazioni. Spesso si dice: "Chi fa da sé, fa per tre". Essere responsabili insieme è di gran lunga più faticoso che esserlo individualmente, perché occorre accordarsi sulla lunghezza d'onda degli altri, rimettersi costantemente in gioco nel noi, rispondere non solo di se stessi ma di tutti quelli che il buon Dio ci ha posto accanto, valorizzandoli opportunamente. E' faticoso, credetemi, lavorare in rete.

## **Laico di AC**

Come laici esercitiamo un ministero specifico alla luce del Concilio Vaticano II. Da quest'ultimo ricaviamo tre istanze operative che connotano il nostro approccio alla realtà temporale: metodo del discernimento, dinamica del laboratorio, stile della sinodalità. Proviamo a pensare ai consigli pastorali o al Consiglio diocesano di AC come luogo di discernimento comunitario, ai nostri incontri formativi come una ricerca condivisa e partecipata. Proviamo a pensare agli atteggiamenti che fanno la differenza imprimendo senso di familiarità evangelica ai momenti formali o istituzionali, a quello stile di novità e creatività che dà valore al nostro impegno di apostolato: essere Chiesa protesa verso il mondo, con-sacrata alla ferilità, per dare

all'oltre un *qui ed ora*; portare il mondo nella Chiesa per dare al *qui ed ora* un *oltre*. E' così che il laico di AC, dunque, vive pienamente la condizione di adulto nella fede.

Dobbiamo esser convinti che il servizio laicale costituisce la vera sfida di nuova stagione ecclesiale. Questo servizio, fondato sulla corresponsabilità, richiede di ripensare innanzitutto rapporto tra parrocchia e territorio per essere strumento di un cristianesimo diffuso e palpabile. Santità laicale significa vivere, nella totalità del proprio essere, una condizione di contemporaneità, entrare nel tempo in tutta la sua pienezza, accogliendone le contraddizioni ma illuminandolo anche con la propria sapienza, rinnovandolo umilmente con il proprio impegno responsabile. Non esiste una santità che aggiri il vicolo stretto che ci restituisce il vissuto problematico ma entusiasmate della storia degli uomini, il pathos dell'umanità. Santità significa mettersi in gioco responsabilmente facendo i conti con la complessità, a volte sofferta, della propria storia, abbandonandosi con libertà alla responsabilità che il Padre celeste consegna nelle nostre mani.

Luigi Alici ha descritto la fisionomia dell'AC contemporanea si gioca su queste dimensioni: profondità della sintesi, larghezza della partecipazione civile, altezza della santità. La scelta religiosa, per essere pienamente attuale, esige di essere ripensata nella sua novità. Non deve essere mitizzata, imbalsamata o caricata di un orgoglio identitario che finirebbe per distruggerci. La nostra presenza nella storia dovrebbe rifuggire nel contempo il fondamentalismo e l'omologazione culturale. Più che dire "la Chiesa e il mondo" bisognerebbe dire "la Chiesa nel mondo, la fede nella storia". E sul fronte ecclesiale dobbiamo essere consapevoli che esiste una sola teologia del laicato: l'ecclesiologia globale. Bisogna chiedersi quali passi in avanti fare come AC per essere nuovo progetto per la società civile e non semplice sindacato di catechisti, per essere ponte tra la dimensione cristiana e la dimensione umana della vita.

### **Adulto nella fede**

Una fede adulta è una fede pensata, capace di intrecciarsi con la vita di tutti i giorni, di tradursi nel quotidiano degli ambiti della vita: nelle famiglie, nel lavoro, nello studio, nel tempo libero, nella chiesa e nel mondo. Ci è chiesto sempre più di diventare, come comunità cristiana, ambiente educativo, fucina di discernimento comunitario, laboratorio di fede per una presenza viva e vivificante nelle nostre città. In particolare, i laici non possono più limitarsi ad offrire il proprio contributo nei ministeri tradizionali, ma devono sprigionare una creatività capace di dare luogo, con la necessaria sinergia, a nuove modalità di annuncio e di educazione alla fede, a nuove e più incisive forme di intervento pastorale.

E' inutile dire che un itinerario di rinnovata iniziazione alla vita cristiana non può che partire da un accogliersi ed ascoltarsi nella reciprocità. Tutta la pastorale dovrebbe riconfigurarsi secondo il modello dell'iniziazione cristiana, con intelligenza, fantasia e audacia, per liberare quel potenziale missionario derivante dall'energia battesimale, capace di renderci prossimi ad ogni uomo, fino alle più estreme frontiere del mondo contemporaneo: segni di unità e promotori di comunione sempre e dovunque.

Gli adulti nella fede sono adulti che credono fino in fondo nel Signore Risorto e ripongono in Lui ogni fiducia. Essi vivono di fede, con fede, nella fede e per la fede. Questi adulti incarnano in sé tre cifre dell'essere comunità di fede.

**1. Sono Chiesa-comunità che sa darsi.** In generale, dare è un gesto proattivo, estroverso, costruttivo che tende a creare un legame, una relazione "faccia a faccia". Il dare deve non solo concretizzarsi nel consegnare qualcosa a chi condivide con me il presente, ma anche vedermi impegnato anche a generare il futuro per le nuove generazioni. Nell'atto del dare si raccoglie la memoria e la si dona alla profezia. Con altre parole, ciò significa dare un oltre al "qui ed ora" e un "qui ed ora" all'oltre. Sul piano pastorale, vuol dire ripartire dalla centralità della fede di sempre ma dare nuova forma all'annuncio evangelico.

Ma darsi è qualcosa di più profondo: significa espormi, consumarmi per l'altro, impegnarmi generosamente per lui, prenderlo in mia custodia, sentirlo un tutt'uno con me. Da credente, sperimento che dare vuol dire offrirsi in pasto, assumere se stesso come vera offerta all'altro per la costruzione di un noi condiviso. Sono convinto che non ci sia autentico senso religioso, almeno nella visione biblica e nel sentire evangelico, se non c'è una comunità di credenti che lo sostiene. Sono altrettanto convinto che non ci sia fede cristiana, se non c'è Chiesa-comunione. Ritengo che non ci sia nemmeno apostolato

associativo, se non ci sono unitarietà e corresponsabilità. Se da un lato responsabilità significa impegnarmi in prima persona a rendere presente Dio in mezzo agli uomini, dall'altro corresponsabilità vuol dire aiutare in chiave maieutica ogni persona a mettersi in gioco nella responsabilità che gli viene affidata. Non posso sostituirmi all'altro. Se voglio veramente farlo crescere, devo tirar fuori da lui stesso quelle risorse interiori che non riesce facilmente a mettere a frutto, forse perché non sempre ne è consapevole. La corresponsabilità costituisce non solo un capitale educativo, ma l'indice della mia maturità spirituale. Essa genera una comunità educante (in famiglia, parrocchia, scuola, etc.) capace di essere risorsa strategica del vivere e del credere.

- 2. Sono Chiesa-comunità che sa dare da mangiare.** In un certo modo, mangiando assumo nella mia carne la creazione. Il cibo organico è un pezzo di creato che entra nel mio corpo, così come il cibo eucaristico è un frammento di redenzione che diventa parte di me stesso. Dare da mangiare significa costruire la giustizia e ricreare così l'alleanza con Dio. Il rapporto santificatore con le nostre città non solo è il paradigma di una coscienza laicale matura, ma è la cartina di tornasole per misurare il livello di intimità con il Signore Risorto. Se vogliamo davvero essere profeti, cioè annunciatori del Regno che verrà, non possiamo non costruire bellezza nella storia che ci è dato di vivere. La fede nel Signore Risorto è credibile nella misura in cui siamo capaci di far risorgere le esistenze lacerate, le città dilaniate, le fragilità abbruttenti, le relazioni insignificanti. Il dialogo con il mondo circostante è il presupposto e la via maestra per qualsiasi evangelizzazione.
- 3. Sono Chiesa-comunità liberata da cieli di plastica.** Anche la religione è sottoposta al rischio idolatrico, quando smarrisce l'autenticità della fede che la anima. Talvolta, un falso "sacro" si trasforma in idolo, quando compensa con un eccesso di religiosità il deficit di fede. Senza vivere *di* e *in* Cristo, il "sacro" si impoverisce, diventa facile preda del magico e del superstizioso. Maghi, pseudo-veggenti, superstizioni, sensazionalità, esoterismo, ritualità accattivanti, prosperano a dismisura. E così parlo troppo di Dio senza realmente ascoltarlo e adorarlo, senza lasciarlo più parlare alla mia vita. Mi ritaglio la mia fetta di cielo, il mio vitello d'oro, e resto lì a contemplarlo estasiato e compiaciuto. Momenti di rifornimento spirituale straordinari, leader carismatici, liturgie strappa-lacrime: il tutto schizofrenicamente separato dai tempi e dai luoghi della vita ordinaria. E, così, posso dedicare intere giornate a rincorrere miracoli nel mio recinto "sacro" e inviolabile ma vivere l'esistenza di tutti i giorni con spregiudicato pragmatismo. Il Vangelo non parla più all'interessa della mia vita, ad ogni azione compiuta, ad ogni pensiero elaborato, non riecheggia più in ogni mia parola, non mi interpella più di fronte alle mie tante colpevoli omissioni. Conduco un'esistenza apparentemente "retta", mi sento a posto con la coscienza. Sono immunizzato rispetto al dolore, all'ingiustizia, alla verità, alla carità. Non so più mettermi in discussione e convertirmi nuovamente ad un percorso di vita cristiana. La vita, ricoperta dalla fragile e inconsistente cortecchia di una vaga e comoda religiosità, mi mette al riparo da scelte più audaci, più radicali, più generose; mi assolve dalle responsabilità del saper rispondere in pienezza alla chiamata. Vivo la mia professione, i miei affetti, il mio tempo libero, come se non fosse mai avvenuto l'incontro con il Risorto, di per sé trasfigurante. L'appartenenza al mio recinto "sacro" mi dà l'assoluzione per le spicciole mancanze. Anche nelle realtà animate dalle migliori intenzioni, si registra una sorta di distonia dei laici battezzati: l'impegno generoso nelle cose ecclesiastiche non si coniuga sempre con analogo slancio nelle frontiere estreme della vita professionale, del dibattito culturale, della promozione del bene comune e della responsabilità civile.

## **RICOMPONGO**

Proseguo narrando ciò che ho imparato dall'esperienza. Vengo, quindi, all'espressione completa, così come sento di sperimentarla faticosamente nella mia vita. Parto da una metafora per identificare il punto di partenza inevitabile per incarnare l'istanza racchiusa nel titolo del nostro incontro.

### **Da dove si parte?**

«*Chi ha spostato il mio formaggio?*» è il titolo di una simpatica storiella che descrive, in un labirinto, quattro personaggi (due topini e due gnomi) alla ricerca di un formaggio perduto: Nasofino, Trottolino, Tentenna e Ridolino. Il formaggio è la metafora di ciò che vorremmo dalla vita: un lavoro, un rapporto d'amore, salute, serenità d'animo e quanto altro. Il labirinto è il luogo in cui cerchiamo quanto desideriamo: l'ufficio, la famiglia, la comunità, e via discorrendo. Nasofino fiuta per tempo il cambiamento, Trottolino scalpita per entrare in azione, Tentenna nega il cambiamento e vi resiste per timore che peggiori le sue condizioni, Ridolino impara ad adattarsi prontamente quando capisce che cambiando potrà conquistare qualcosa di meglio. Tutti aspiriamo a possedere il formaggio e quando riusciamo ad ottenerlo, spesso ne diventiamo fortemente dipendenti, cosicché quando lo perdiamo o ci viene sottratto ne rimaniamo sconvolti. Non è facile accogliere la novità: cambiare è una sfida che fa paura e allora si preferisce restare fermi ad attendere quell'evento che modifica miracolosamente la nostra vita o il destino della nostra comunità. Non sappiamo anticipare gli eventi né costruire il futuro, perché spesso ci siamo accomodati nella meta che abbiamo raggiunto. Ecco cosa scrive sul muro uno dei personaggi della storiella, dopo aver imparato dall'esperienza a fronteggiare il cambiamento inatteso:

- *Ci sarà sempre qualcuno che sposterà il Formaggio;*
- *Preparati al momento in cui il Formaggio viene spostato;*
- *Annusa spesso il Formaggio, così ti accorgi se diventa vecchio;*
- *Assapora il Nuovo Formaggio: ti schiude nuovi e deliziosi sapori.*

Come comunità dei credenti, oggi più che mai, occorre rinnovarsi sul piano pastorale, credo in due modi: **essere attori di trasfigurazione sociale nella radicalità evangelica e riconquistare una prospettiva sapienziale che sappia restituire dignità ad ogni frammento della vita umana.** Per comunicare la fede in un mondo sempre più anonimo e disincantato, occorre nuovamente aprire i cuori e le menti ad una conoscenza viva e amorosa di Dio, ad un'esperienza capace di segnare in modo significativo le vite e i luoghi che abitiamo recuperandoli ad una bellezza originaria che contrasti le seduzioni idolatriche. Bisogna far intravedere nella logica del Vangelo un "andare oltre" che restituisce dignità alle relazioni con le cose e con gli altri, ricchezza emotiva e senso unitario al susseguirsi dei giorni.

Mi sorge il dubbio che talvolta la nostra proposta sia fondata solo su un'esperienza didattica e non su una tensione missionaria e profetica. Un noi non autoreferenziale deve essere capace di sorprendere, spendersi, tradursi, abitare e trasfigurare.

### **Laici di AC, adulti nella fede**

Chi sono questi laici? Provo a declinare le loro caratteristiche fondamentali, almeno per l'oggi, ricorrendo a cinque istanze.

**1. Sono Chiesa-comunità che nello Spirito sorprende.** Vuol dire che sanno cambiare, predisporre ad accogliere la novità ed impegnarsi a costruirla. Psicologicamente e spiritualmente, la trasfigurazione è un esercizio quotidiano che ci allena ad accogliere fiduciosi la mutevolezza dell'esistenza, laddove il peccato è un vizioso meccanismo che ci cristallizza in asfittiche identità, in pigre abitudini, nell'assenza di tensione escatologica, nella resistenza ad assumerci la responsabilità del futuro. Non si dà vita etica senza uno sguardo proiettato oltre il presente, aperto a quell'orizzonte nuovo tutto da costruire, in modo corale ed accorato. Se "passare" vuol dire amare ciò che di noi è cambiato, senza alcuna nostalgia dei tempi andati, trasfigurarsi significa contribuire al cambiamento stesso della nostra persona, degli ambiti di vita e del pezzo di storia cui apparteniamo. Dobbiamo educarci a non lasciarci sorprendere da ciò che accade ma, in un certo senso, a generare le condizioni del suo accadere. Compiere un sacrificio significa benedire la vita riposta nelle nostre mani scorgendovi il legame che la innesta nel respiro del Creatore. L'esperienza della Pasqua ci dice che quell'acqua nella quale siamo immersi indica sì l'inesorabile fluire del tempo ma insieme la continua rigenerazione nello Spirito. Non ci sarebbe Pasqua senza la fragilità della vita umana, senza lo scandalo della croce. Ma non ci sarebbe neanche vita umana senza la forza della Pasqua e la gioia della resurrezione. Anche Gesù muore in croce per obbedienza alla libera scelta di trasfigurarsi. Egli

accetta consapevolmente il passaggio doloroso della croce perché sceglie liberamente di riappropriarsi nella resurrezione della sua condizione divina. Ogni reale passaggio comporta sofferenza, ma produce gioiosa novità. Proprio in un'epoca in cui la fede rischia di scivolare addosso ad uomini incapaci di scivolare e rinnovarsi in quel mistero che precede la vita stessa, ebbri e prigionieri di sé come Narciso, occorre rifondare il senso del vivere attraverso le ragioni del credere. Tocca farlo per primi ai cristiani che, come suggerito da Giovanni Paolo II nell'omelia di S. Stefano del marzo 2000, per missione "possono e devono guardare al futuro con salda fiducia nella potenza gloriosa del Risorto di fare nuove tutte le cose".

2. **Sono Chiesa-comunità che sa spendersi.** Una fede adulta si dona senza misura perché ama ciò in cui crede e risiede fino a macerarsi. Bisogna collocare la nostra azione tra le pieghe del mondo ma anche tra le piaghe delle nostre città, per essere presenza profetica, capace di mediare tra attese dell'uomo ed istanza del Vangelo, specialmente dove si rileva un deficit di senso. Per ottenere questo risultato, prima di tutto bisogna saper ascoltare, accogliere e assumere le domande che interpellano le nostre coscienze cristiane.
3. **Sono Chiesa-comunità che sa tradursi.** Ci è chiesto sempre più di diventare, come comunità cristiana, ambiente educativo, fucina di discernimento comunitario, laboratorio di fede per una presenza viva e vivificante nelle nostre città. In particolare, i laici non possono più limitarsi ad offrire il proprio contributo nei ministeri tradizionali, ma devono sprigionare una creatività capace di dare luogo, con la necessaria sinergia, a nuove modalità di annuncio e di educazione alla fede, a nuove e più incisive forme di intervento pastorale. Dobbiamo evitare il rischio di blindarci in una sorta di fortino identitario e riconsegnarci ad un ruolo di Chiesa "in situazione" dotata di forza profetica dentro gli anfratti spesso deprimenti del presente.
4. **Sono Chiesa-comunità che sa abitare.** Occorre educarsi ad uno stile di ascolto del territorio, a prassi partecipative che rendono viva la democrazia nella quotidianità. I nostri gruppi associativi si trovano ad operare sempre più spesso in territori toccati fortemente dal problema del disagio sociale, dell'ingiustizia, della diffusa illegalità, dei nuovi impietosi mercati della schiavitù. Davanti ai nostri occhi si spalanca un orizzonte insieme denso di criticità eppure fecondo di opportunità per mostrare la forza dirompente della testimonianza evangelica. Non possiamo non riconoscere il volto del Cristo sofferente incarnarsi nelle desolazioni esistenziali di tanti uomini e donne, nella profanazione della dignità umana, nei corpi selvaggiamente mercificati e nei cuori impietosamente dilaniati. Dobbiamo farci carico di trasformare per questi uomini le parentesi dell'immigrazione, dell'emarginazione e della mortificazione in un tempo dell'integrazione e della valorizzazione.

Il potenziale educativo e missionario di cui dispone il laicato, purtroppo, rimane il più delle volte inespresso. Spesso manchiamo di pensiero positivo, di creatività testimoniale e di fantasia profetica. La santificazione degli ambiti della vita richiede innanzitutto un'azione in chiave educativa che trasformi lo "straordinario" in realtà ordinaria (penso al rubinetto lasciato gocciolare o alla carta gettata a terra). Abbiamo competenze educative incredibili, ma forse dobbiamo trovare più slancio per spenderle in chiave missionaria. L'incontro con Gesù deve aiutarci ad assumere un maggiore rischio profetico per cambiare in meglio il mondo. Quando parliamo di fede incarnata, perché non pronunciamo un'affermazione retorica, dobbiamo spenderci veramente per la giustizia, la pace, la solidarietà, la tutela del creato, il diritto al lavoro e la promozione della dignità umana a qualsiasi livello.

Come lo è stato per tante figure esemplari di credente, oggi ci è chiesto di mettere in gioco la nostra passione e la nostra competenza per edificare il bene comune e contribuire attivamente all'edificazione di una società più a misura d'uomo. Una città migliore è una prima forma di evangelizzazione e un modo indiretto per orientare gli uomini ad accogliere il messaggio evangelico. La dottrina sociale della Chiesa resta parola morta se non si traduce in prassi pastorale tangibile e in esperienza culturale sperimentabile. Non ci sono scorciatoie. Occorre dimostrare pubblicamente, da laici cristiani, uno stile di vita personale coerente con il Vangelo, non a parole ma nei fatti, non di domenica ma ogni giorno, non negli edifici di culto ma nelle strade delle nostre città, non nell'autoreferenzialità gratificante del nostro "bel" gruppetto ma nell'ansia faticosa e indomabile di animare cristianamente ogni realtà. Il nostro impegno religioso va

inteso come scelta di frontiera di un laicato conciliare orientato ad una cittadinanza cristianamente ispirata e laicamente declinata. Non bisogna temere di sbilanciarsi verso l'esterno per essere voce delle situazioni di disagio sociale e delle nuove povertà. La cristianità è luogo profetico che interroga le istituzioni, perché si lascia interrogare a sua volta dalla storia e dal vissuto delle persone. Non possiamo tollerare bonariamente una geometria politica piatta che soffoca valori e virtù con banalità, mediocrità, corruzione, ingiustizia, omertà e indifferenza. I toni bassi col tempo corrompono l'anima e abbrutiscono la vita. Il nostro grido profetico non può essere un semplice grugnito consumato nella sola coscienza personale o proclamato nel chiuso di piccoli ambiti protetti, senza risuonare oltre gli angusti spazi delle sacrestie. I nostri gruppi dovrebbero presidiare l'impegno civile come cifra di una fede appassionatamente incarnata, capace di essere riserva ad alto potenziale "comunionale" e frontiera di senso sulla quale costruire quella "convivialità delle differenze" di cui parlava don Tonino Bello. In tal senso, occorre compiere maggiori sforzi per fare rete con gli altri (enti pubblici, scuole, etc.) per ridimensionare le logiche di contrapposizione ed accorciare le distanze tra nord e sud del mondo, tra centro e periferie anonime delle nostre città, tra oasi di ricchezza e sacche di miseria, tra territori a forte sviluppo economico e zone di incredibile arretratezza. Senza esitazioni o timori di sporcarsi le mani, dobbiamo saperci confrontare in modo trasparente e propositivo, fedeli agli insegnamenti cristiani, con i diversi interlocutori istituzionali, affinché si prenda a cuore sempre e dovunque la promozione dell'uomo in tutte le sue dimensioni, sia spirituali che materiali.

Come cattolici abbiamo la responsabilità di conoscere e capire che le questioni della politica e dell'economia non devono toccarci solo quando i nostri figli non trovano lavoro. Esse riguardano il bene comune e pertanto devono essere oggetto di riflessione ordinaria e quotidiana delle persone. Se vogliamo continuare a dirci cristiani, ovvero uomini e donne che hanno raccolto la sfida dell'incarnazione, dobbiamo cogliere le sfide e le opportunità che questo tempo ci offre facendo della scelta religiosa non un alibi per uscire di scena, ma la possibilità di essere voce libera di chi grida nel deserto di questa nostra Italia perché sa che le cose possono sempre andare anche diversamente da come vanno, di chi sa che ogni dato, comprese le formazioni politiche e partitiche, può essere distrutto e abbandonato perché si faccia strada il nuovo e l'inedito di una storia sociale e politica non ancora scritta. Una storia dentro la quale uomini e donne che guardano con speranza al futuro, perché sanno che parte delle sue possibilità sono anche nelle nostre mani, sanno operare per trovare la necessaria mediazione tra il realismo di uno sguardo capace di riconoscere le esigenze di modernizzazione del Paese e la richiesta veemente del riconoscimento della dignità e dei diritti della persona.

- 5. Credo la Chiesa, capace di trasfigurare.** Non esiste una santità che aggiri il vicolo stretto che ci restituisce il vissuto problematico ma entusiasmate della storia degli uomini. Santità significa aver fiducia nel fatto che il legame con il Signore genera immancabilmente una soluzione ai problemi del vivere quotidiano in modo ogni volta esclusivo e contingente, non per incantesimo ma per quella spinta motivazionale ad operare prodotta in noi dall'azione dello Spirito Santo. Bisogna ritornare a ricomporre i molteplici frammenti delle tante piccole speranze che costituiscono una vera e propria riserva escatologica. Su tale argomento, vorrei citarvi un aneddoto che mi ha particolarmente segnato. *Mia figlia Maria Chiara, all'età di quattro anni, un giorno, mentre armeggiavo con i vari telecomandi di televisore, videoregistratore, Sky TV e quanto altro, senza riuscire nell'intento, mi diede un grande insegnamento. Dopo avermi sottratto gli arnesi infernali ed essere riuscita ad attivare ciò che volevo, pronunciò queste solenni parole: "Papà, se tu pensi che non si accende, non si accenderà; ma se pensi che si accende, troverai il modo di accenderla".*

#### **EXPLICIT**

Concludo allora sognando. Non è un sogno incantato, ma una forza interiore che spinge a trovare le forme e i modi per dare corpo alle speranze e concretezza al cambiamento.

Sogno la comunità credente come una tenda facile da montare, smontare e rimontare lì dove serve, presso gli uomini, nei loro ambiti di vita ordinaria.



Sogno una comunità parrocchiale non ripiegata nella mera gestione dell'esistente, ma pronta a raggiungere tutti: i lontani, gli indifferenti, quelli fuori dal "giro" o ai margini della società, coloro che vivono in situazioni di degrado sociale e ambientale senza vedere via di uscita, quanti hanno abbandonato la fede per le più disparate motivazioni o non hanno più ragioni per continuare a vivere e sperare.

Sogno una comunità credente attenta alle frontiere e alle fragilità di quanti portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità.

Sogno una comunità credente capace di ristabilire il principio di una partecipazione di tutti alla costruzione di una Chiesa e di una città che siano aperte, dialoganti ed educanti.

Sogno una Chiesa che sia meno incubatori di iniziative e più di umanità, meno fabbrica e più vivaio, meno preoccupata delle manifestazioni di piazza e più in ascolto delle vere esigenze delle persone.

Sogno, dentro questa Chiesa, un'AC capace di "governare" il passaggio da una logica settorialista alla dimensione dell'unitarietà, dall'autoreferenzialità alla estroversione; pronta a sollecitare la conversione pastorale dei nostri gruppi da club esclusivi a comunità inclusivi.

Sogno un'AC che possieda quello stile che ci fa essere differenza e presenza costruttiva, nella consapevolezza del valore della fede e nella creativa fedeltà all'opzione religiosa.

Possiamo dirci credenti nella misura in cui possediamo il vocabolario della speranza che non conosce parole come rassegnazione, sfiducia, indifferenza, solitudine, divisione, odio. Possiamo dirci tali ogni volta che viviamo nell'unità il programma del Vangelo che vede nel comandamento dell'amore e nelle beatitudini un modo diverso di relazionarsi con gli altri, un modo nuovo per vivere in profondità l'esistenza umana, un modo concreto per gustare in pienezza l'intimità con Cristo Gesù.

So che lo scarto tra quello che riusciamo a fare e quanto si dovrebbe fare è come un muro impenetrabile di fronte a noi. Tuttavia, sono convinto che le nostre tante fragilità sono in fondo una risorsa incredibile, se e quando impariamo ad affidarci alla forza dello Spirito Santo.

## DOMANDA

### **Dal Vangelo alla vita, dalla vita al Vangelo**

Dal Vangelo alla vita, dalla vita al Vangelo: questa è la dinamica che deve caratterizzare il nostro impegno apostolico di testimoni laici. L'esercizio della testimonianza deve farsi sempre più itinerario condiviso, cammino in compagnia degli altri, in cui incessantemente la nostra vita interroga il cielo e il cielo interroga la nostra vita, per trovare una verità sempre raggiungibile ma desiderosa di essere sempre nuovamente cercata e riscoperta. Noi credenti dobbiamo accompagnare gli uomini in un percorso che li aiuti ad interrogarsi sul senso e sul valore dell'esistenza per «vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre».1 La fiducia e i legami che sapremo creare con gli altri uomini nei luoghi della vita ordinaria, nell'essenzialità e nella semplicità evangelica, ci renderanno loro compagni di strada nell'entusiasmante viaggio che è la vita. Per comunicare la fede in un mondo sempre più anonimo e disincantato, occorre nuovamente aprire i cuori e le menti ad una conoscenza viva e amorosa di Dio, ad un'esperienza capace di segnare in modo significativo le nostre vite. La fede deve lasciare un segno, non può essere ridotta a mera prassi ritualistica, spesso vuota, formale e poco appassionante. L'ascolto della Parola deve sapersi tradurre in un itinerario della bellezza che, contagiando di passione e significato quello che facciamo e i luoghi del nostro incontrarci, contrasti le seduzioni idolatriche.

Il nostro è un mondo in continuo mutamento, in cui la testimonianza della santità deve acquisire maggiore "eloquenza". Sono le nostre stesse vite a dover essere intrise di fascino evangelico, conformandole a Cristo Gesù, nostro modello di riferimento. Gesù si dona fino in fondo agli uomini, si fa loro compagno di strada nel faticoso cammino, interprete dei loro bisogni, sollecitatore di speranza, solidale e caritatevole, capace di rivolgere il suo sguardo amorevole, accogliente ed insieme esigente, a chi non conta, a chi è fuori gioco, agli ultimi. Gesù si trasfigura nel Risorto per rendere esperienza fruibile il comune destino degli uomini. Egli è presenza pentecostale che accorcia le distanze tra Trinità ed umanità.

### **Dio e la relazione primaria**

Per il credente cristiano, non si dà ambiente che non sia prima di tutto "creato". La creazione è la dimensione entro cui prende forma e si sviluppa un particolare ambiente. Il rapporto tra ambiente ed umanità costituisce una relazione primaria, originaria, prioritaria, fondamentale. In un certo senso, la persona precede l'ambiente stesso perché è istituita ontologicamente come creatura in rapporto col creatore. Nell'essere umano è iscritto quel codice genetico "divino" che lo spinge incessantemente alla ricerca di Dio proprio nella qualità di creatura fatta a sua immagine e somiglianza. Parlerei al riguardo, più che di un senso, di un vero e proprio istinto religioso che lo muove.

La creazione è fin dall'inizio finalizzata all'uomo e, pertanto, l'ambiente rappresenta solo lo spazio del susseguirsi di relazioni amorose che vedono Dio e l'uomo come co-protagonisti. L'approccio cristiano alle tematiche ambientali si fonda sul riconoscimento della creazione quale inizio e fondamento di tutte le opere di Dio. Mi sembra molto bello, allora, interpretare la salvaguardia dell'ambiente come custodia del creato. Tale atteggiamento richiama il coltivare e il custodire del Libro della Genesi, il promuovere e il proteggere, e non solo la mera preoccupazione di non deturpare qualcosa. Custodire il creato significa prendersi cura del rapporto con Dio creatore per ricostruire escatologicamente l'Eden, luogo della perfetta armonia relazionale. Quel luogo dell'inizio, rivelatosi terribilmente imperfetto perché terrestre, sarà veramente tale solo come esito di una lunga gestazione verso un'apertura metastorica. C'è, dunque, una stretta connessione tra vita e ambiente. Come non si può amare e servire la vita cosmica distruggendo l'ambiente, così non è possibile rispettare e custodire il creato annientando la vita umana e i suoi ambiti realizzativi, siano essi di natura materiale o culturale. L'inviolabilità della vita umana implica una responsabilità ecologica nella misura in cui danneggiare l'ambiente significa depauperare la persona.

---

<sup>1</sup> *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Edizioni Paoline, Milano, 2001, pag. 6

Nella specifica prospettiva della salvaguardia dell'ambiente, l'impegno dei credenti cristiani deve partire dalla consapevolezza che l'ambiente contribuisce in misura determinante a "fare" l'uomo. Più c'è rispetto e valorizzazione dei contesti ambientali in cui si snoda l'esistenza, più gli uomini hanno la possibilità di diventare concretamente ciò che sono e radicarsi in quella dignità creaturale che raggiunge la sua pienezza solo nell'apertura all'infinito. Il senso della creazione, infatti, è una conquista graduale, un processo progressivo di autoconsapevolezza che si sviluppa attraverso un sistematico percorso di carattere educativo dentro il creato, luogo dal Creatore alla sua creatura perché muova i propri passi verso di Lui. Ogni cosa nel creato è una traccia lasciata da Dio perché si dia un cammino di ricerca: è lode permanente alla meraviglia della vita, metafora vivente del Padre, segno tangibile della Sua presenza. Prendersene cura significa immergersi nel mistero divino. E dunque, la sensibilità ecologica è una vera e propria dimensione dello spirito. Vivere nell'amore verso quel luogo messo a disposizione della nostra vicenda terrena vuol dire fare una vera e propria esperienza spirituale, fino a livelli mistico-contemplativi. Non mi sembra azzardato dire che questa disposizione dell'anima, capace di trasformarsi in esperienza tangibile, è preghiera a tutti gli effetti: il creato è, infatti, un grande tempio a cielo aperto. Non a caso, nelle parabole di Gesù, la relazione tra Dio e uomo è spesso raccontata anche attraverso il rapporto tra uomo e natura. Pensate anche a quante volte i miracoli operati dal Signore attraverso i santi hanno avuto come oggetto pietre, fuoco, acqua e cibo, ovvero gli elementi naturali del vivere, con cui costruire una casa o una chiesa, riscaldarsi, nutrirsi, dissetarsi e via discorrendo.

Negli ultimi decenni del ventesimo secolo, poco alla volta, la "morte ecologica" è diventata un fatto con cui fare i conti. Il mondo vivente di cui facciamo parte è irrimediabilmente minacciato e nuove forze mortifere (virus, AIDS, batteri resistenti agli antibiotici, cancro) si reintroducono nei nostri corpi che credevamo asettici. La civiltà occidentale, che celebrava il proprio successo e la fede in un progresso illimitato, ha conosciuto l'ambivalenza di tutto questo: le scoperte scientifiche trasformatesi nell'eccidio di Hiroshima, il delirio staliniano mascherato della ragione storica, una osannata democrazia di fatto mai perfettamente compiuta da nessuna parte del mondo, le devastazioni culturali e l'inquinamento mortifero che hanno fatto seguito allo sviluppo industriale, lo sfruttamento selvaggio del territorio dato in appalto alle ecomafie. Siamo testimoni oculari di una civiltà del benessere che nello stesso tempo produce malessere. Assistiamo, dovunque, alla decomposizione della modernità e ad una post-modernità incerta ed affranta, stordita e fiacca.

### **Il settimo giorno, tempo del riposo e cifra della spiritualità**

In un certo senso è il riposo del tempo, un tempo liberato dalla Domenica, dal giorno del Signore. Per vivere la vita nella fede, dobbiamo imparare a custodire e alimentare la nostra interiorità. Custodire l'interiorità significa considerarla come qualcosa di donato e non come una nostra esclusiva proprietà; come pure, come quel luogo fondante della vita che indica il legame della creatura con il Creatore. Pertanto, l'intera nostra vita va vissuta come un culto spirituale. Non possiamo separare fede e vita in modo distonico. Ovviamente, la spiritualità non va intesa neanche come un intimismo cieco, come un ritualismo bigotto e formale. Essa è vivere ogni gesto quotidiano alla presenza del Signore, assaporando il suo farsi Parola per noi. Le nostre giornate devono essere disseminate di momenti dedicati alla preghiera, come è altrettanto decisiva una frequentazione assidua dell'Eucarestia domenicale e dei sacramenti. Tutti viviamo dell'ordinario, ma abbiamo bisogno anche di momenti forti, che scongiurino il rischio dell'appiattimento. Le celebrazioni liturgiche, specialmente quelle domenicali, devono far cogliere la "bellezza eversiva" della vita cristiana, tutta la dimensione alternativa rispetto alla mentalità "secolare".

Ciascuno di noi, a partire da sé, deve coltivare la "vita buona del Vangelo", quella che si respira nelle altezze della vita spirituale, per poi irradiare di segni sublimi di santità le realtà in cui è immerso. Ma, per raggiungere le vette più alte dell'esistenza, dobbiamo imparare di più a guardare Cristo Gesù e vivere di Lui. La Chiesa, che nasce dalla sua memoria, ci offre ogni domenica una Parola viva per l'oggi che diventa chiave ermeneutica per la lettura della storia e nutrimento eucaristico per trasformarci in "comunità che ama". Se l'incontro con Dio avviene proprio attraverso la liturgia e la Sacra Scrittura, più queste sono rese significative, più cresce quella relazione intima con il Risorto che ci costituisce tutti testimoni e missionari.

La vita spirituale mira proprio a santificare la vita stessa sull'esempio di Gesù, traducendosi in gesti di caritatevole apertura verso il prossimo,. La sua massima espressione, l'eucaristia, è celebrazione in cui deve confluire la vita stessa. Nel rito la comunità dei credenti narra ed offre se stessa sull'altare, santificando così il proprio vissuto attraverso l'azione di una Grazia operante. Non a caso, questa osmosi tra preghiera e vita, tra azione e contemplazione, tra festa e quotidiano, è stata ampiamente messa a fuoco nel corso del Convegno Nazionale Ecclesiale di Verona.

Va però evidenziato che il percorso di costruzione dell'esperienza religiosa spesso appare come un rinchiudersi nel proprio spazio ecclesiale, precludendo alla testimonianza il campo aperto della vita e imprigionando la fede in un contesto identitario autoreferenziale e talvolta catacombale (con ciò non contesto evidentemente il valore storico ed esperienziale delle catacombe ma l'atteggiamento con cui talvolta si vive la fede oggi).

### **Conciliare le diverse e complesse dimensioni della vita**

Lavoro, famiglia, festa sono un gioco di correlazioni. Papa Francesco ci ha invitati ad essere Chiesa che cammina. Vivere il mistero, la Grazia e il Sacramento (e i sacramenti) significa fare un cammino che sa tenere insieme l'esperienza della montagna e quella della valle. Ogni cammino nasce da una traccia lasciata da Altri. Una traccia è qualcosa di indefinito che apre una pista di ricerca e dà inizio allo stesso cammino. Essa è sempre il segno di una presenza che ha tracciato un solco e di un itinerario che si fa in compagnia di altri, anche in modo latente. Il cammino è poi un tempo di riflessione, un disegno che costruiamo nella corralità, mai definitivamente compiuto e sempre sollecitante. Un luogo in cui incessantemente la nostra vita interroga il cielo e il cielo interroga la nostra vita, per trovare una verità sempre raggiungibile ma desiderosa di essere sempre nuovamente cercata e riscoperta. Noi credenti abbiamo il compito di essere accanto agli uomini per sollecitarne le domande di senso e accompagnarli nel tragitto di ricerca dello Spirito con la passione per la vita. Gesù è la nostra "traccia", quella traccia da rinvenire nei luoghi della vita, tra le pieghe e talvolta nelle piaghe del nostro esistere.

Questo cammino, dicevo, ci porta in montagna. La montagna è sinonimo di altura, di vetta, di sguardo ampio, di roccia. La montagna è al confine col cielo, è una frontiera esistenziale. E' una dimensione di spazi che si contaminano, di piani che si confondono: terra e cielo insieme. E' Oreb, il luogo in cui Mosè ricevette le tavole sacre della legge antica, dei dieci comandamenti. E' Tabor, l'alto monte della Galilea sul quale avvenne la trasfigurazione di Gesù. E' Everest, il luogo più alto della terra, quello che sembra penetrare il cielo. E' Himalaya, il tetto del mondo, la catena montuosa in cui dimorano le nevi eterne, insieme di confini che convergono da est a ovest e da nord a sud. E' il respiro rarefatto e puro. E' camminamento: fatica, passaggio, pellegrinaggio. E' vicinanza all'oltre dell'esistenza, è incontro con l'Assoluto, con quel Cristo Signore del tempo. Ecco perché la montagna può essere realmente, e di sicuro lo è simbolicamente, una sfida educativa: insegna a tirar fuori da sé le virtù, quelle cristiane, per edificare nella gratuità e nella carità il rapporto con gli altri.

Contemporaneamente, questo cammino sa riportarci a valle. La montagna, nel senso di una metafora dello Spirito, non deve essere una fuga, ma una sorgente che sorga in alto e scorre a valle. Bisogna imparare a tenere insieme l'altezza dell'Infinito e l'ordinarietà della vita. Il discorso della montagna, dono fatto da Gesù su quell'altura a nord del lago di Tiberiade, è la proposta di una beatitudine possibile, anche per noi. Sono convinto che proprio le beatitudini siano la via per raggiungere le vette più alte dell'esistenza. Non si può vivere così, in un vuoto agitarsi privo di senso e di prospettiva. Noi cristiani siamo responsabili di come va il mondo, non possiamo tirarci fuori.

E, dunque, concluderei così. La vita, in chiave cristiana, è un Mistero che per Grazia diventa Sacramento. Noi Chiesa, battezzati e credenti in Cristo, siamo segno efficace della Grazia. Lo slogan della traccia di lavoro utilizzata in diocesi due anni fa per prepararsi al Convegno Pastorale mi sembra che ben chiarisca l'operazione di rinnovamento e conversione pastorale oggi richiesta alla comunità dei credenti: "Dal Vangelo alla vita, dalla vita al Vangelo". Questo, in altri termini, significa dire: dal Mistero alla Grazia, dalla Grazia al Sacramento.